ANNO XVI. UDINE, 30 GIUGNO 1904. NUMERO 8.

Pagine Friulane

Periodico mensile

di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

LEGGENDA E STORIA ONOMASTICA

La storia narra i fatti avvenuti, ragionandovi sopra a profitto del pensiero e del costume; la leggenda li trasforma di fantasia, costituendo un fatto talvolta molto pregevole per la storia del pensiero e del costume. Il ciclo Troiano è quasi tutto leggendario, non così il ciclo d'Alessandro Macedone; quasi tutto leggendario è il ciclo della Tavola Rotonda, non così il ciclo di Carlomagno; molto, molto leggendario è il Cid, molto le Vite dei Santi: ma tutte coteste leggende interessano la storia anche come storia pura, mentre sono istruttive per altri riguardi. Le famiglie cospicue del Medio Evo ambirono anch'esse di spaziare nei campi della leggenda, e facilmente trovarono chi con un po' di cognizione del passato formasse loro un castello a molti ripiani di generazioni cominciando a piantarlo in aria dal tetto fantastico. Sopraggiunto poi l'interesse dei Sovrani assoluti di sfruttare quest'amabile vanità, essi diedersi a regalare o a vendere fumo, come disse il Muratori, rendendo felici i regalati con autenticare come fatti storici le fantasie, le bubbole dei romanzieri industriosi.

Se la famiglia Frangipane di Veglia e Vinodol potè vantare un diploma d'un papa del secolo d'Annio da Viterbo, che la dichiara discendente dai Frangipane di Roma d'un tempo in cui quel cognome a Roma neppur esisteva, e con ciò consanguinea — secondo altri — di Dante Alighieri, della casa d'Absburg e dei nobili triestini Leoni, tutti pretesi derivati dagli Anicii progenitori di papa Gregorio Magno: l'illustre casato Colloredo vanta un diploma [1]) autentico e autenticato dei tempi di Antonio Muratori, un diploma del dì 11 dicembre 1724 in cui l'imperatore romano-germanico dichiarava per lo meno *« probabile vixque dubium »* che nell'anno 330 dell'èra volgare per comando di S. Elena madre di Costantino Magno fu recata a Marbach in quel di Treviri una particola della S. Croce (allor'allora rinvenuta in Palestina) da Enrico capostipite dei Colloredo, il quale avea voltato il suo nome tedesco nel magiaro Emerico cinquecento e più anni innanzi che i Magiari fossero noti all'Europa.

Altro e meglio insegna la storia. Un documento del 15 giugno 1126, ora conservato nel Museo provinciale di Gorizia, ci fa conoscere che in quest'anno era già morto *Durin de loco Meles* visconte, e nel viscontato succedutogli il *Germano Reginardo* [2]).

Divenuti i patriarchi aquilejesi conti e duchi del Friuli (1077) e mancato circa il 1090 Alberto conte, il patriarca Ulrico d'Eppen (Avellana) tenne a sè potere e titolo comitale, nominando col titolo di visconte uno o più governatori temporanei nel civile e militare. Non era allora quello di visconte un vano titolo che dovesse ereditarsi nella famiglia; cessato l'incarico cessava anche il titolo, come oggi quello di Prefetto. Ancora nel trecento un Bojani o un Portis dal patriarca, un Doimo di Castello dalla Serenissima poteva essere mandato in Istria col titolo di marchese per pochi mesi; cessato l'ufficio, il gentiluomo tornava in Friuli senza il titolo di marchese. Nella vacanza forzata della sede patriarcale, che durò dieci anni dal 1122 al 1132, sorsero alla chetichella i nuovi conti di Gorizia, ch'erano anche conti nel Tirolo e poi nel Palatinato carinziano, e avvocati (con potere militare) delle chiese di Trento e Bressanone. D'allora innanzi non ebbero più i patriarchi la cura di nominarsi nè il visconte nè l'avvocato; il conte di Gorizia usurpò questi titoli e diritti, cedendone parte di quando in quando secondo opportuna necessità.

Errore frequente è poi di confondere i conti privilegiati d'un tempo coi conti titolari posteriori, i semplici Liberi (*Gemeinfreie*) coi Liberi Baroni (Freiherren), la nobiltà italiana con la tedesca distinta in sette gradi (Heerschilde). Se in Friuli nel trecento un signore di campagna vedesi detto *dei Liberi*, ciò non vuole dire altro se non che egli non era *adscriptus glebae*, vendibile come un campo o trasmissibile come un servo di masnada: nell'esercito tedesco un tale avrebbe appartenuto al settimo scudo, mentre il Libero Barone (Freiherr) era del quarto come il conte, e apparteneva all'alta nobiltà. A Cividale, capitale del Friuli, nel secolo XV e fino al 1589 sovrano era il popolo nel suo Rengo a cui accedevano anche i nobili, esclusi i *manupasti*; il Popolo, non il Nobile Consiglio, avrebbe avuto diritto di creare cavalieri, come aveva il diritto inappellabile di sangue; fino al 1609 quivi si disputò per la precedenza del giudice dei popolani rimpetto ai due giudici de' notai. I Liberi di campagna, non i servi, avevano voto nella *vicinia*; nè questi nè quelli avevano diritto d'esercitare per lucro arti e mestieri. Il calzolaio, il sarto, il conciapelli doveva essere cittadino, o almeno *vicino* abitante in città; si teneva da di più del villico Libero.

Da questa digressione sulla Nobiltà, che non ci sembra qui fuori di luogo, ritornando al documento del 1126 dobbiamo ricordare la consuetudine de' notai di fare più copie d'un instrumento, secondo il numero delle parti interessate, nè tutte di proprio pugno, ma dopo la prima le altre *aliena manu*, come talfiata avvertivano. La nostra pergamena non è di mano del notaio Arpo, ma sotto la sua autorità copia di scrivano ignorante anzichè no. Non solo vi è detto *Ego Arpo scribere rogaui* anzichè *scripsi*, ma vi mancano le segnature dei testi annunciate; e altre carte del notaio Arpo, come quelle allegate dal De Rubeis (M. E. A. 611 e 613) che crederei ambedue del 20 gennaio 1122, non mostrano tante sgrammaticature e negligenze ortografiche come questa destinata forse al fratello di Emma che avea nome Reginaldo come

1) Memorie Waldsee-Mels, Pisa 1875, pag. 336.
2) Papias: Germanus ex utroque parente, frater vero ex altero vel sorore; germani de eadem genitrice.

lo zio visconte. Il notaio non avrebbe scritto: *me mensi iuniij, Em. ma, pote state, p. p. etario, abē dñ cō firmo. pis cacionibus, iigenio, launec. hild.* — Sebbene già pubblicata nell'Archeografo Triestino (vol. XIV) ci sembra necessario ripresentarla qui, riveduta, per annettervi alcune osservazioni.

(Graffa) Anno dominice incarnacionis MCXXVI. XV die me mensi iunii indictione quarta ✝ in dei nomine.

Emma filia quondam duri uicecomes de loco meles. Egogo quidem romanus filio quondam piligrino abitator in ciuitate austria una cum auocato casse dei sancte marie cui nomen rodulffo qui professi sum ex nacione mea lege uiuere romana, presens presentibus dixi: Qua propter amorem dilectionis tue et in tuo iure et potestate per hanc carta donacionis et per susepto launechild iure proprietario nomine in te predicta Emma abendum confirmo. It est quod dono tibi Emma ex cunctis casis et honibus rebus iuris meis mobilibus et imobilibus seu familiis quas habeo et de one re uisi sum in comitatu foro iulii in plebe ciuitate austrie et in biciniego seu et in carnia et ubicunque tu inuenire potueris cum hominis iuris ad ipsis rebus pertinentes iuris mei in supradictis rebus. It sunt tam casis cum sediminibus seu terris aratoriciis, uigreis, uineis, campis, pratis, paseuis, siluis, salectis, sacionibus, uenacionibus, piscac onibus, uenacionibus, molendinis, riuis, rupinis, hac padibus tam in montibus quamque et in planiciis l cis, cultum et incultum, diuisum et disum, sortitum et insortitum, una cum finibus terminibus et usibus aquarum aquarumque ductibus acci-accensiis uel pertinensiis suis, earum rerum qualiter supra legitur in instrumento, hab hac die tibi cui supra Emma pro supradicto launechild trado do cedo confero et per presentem carta donacionis in te predicta Emma habendo confirmo nulli alei uenditas datas donatas aligenatas aligenatas hobnoxsiatas uel traditas in it faciendum exinde a presenti die tu et heredibus tuis aut cui nos dederitis iure proprietario nomine quicquid uolueritis sine homni mea et heredum meorum contradicione, quidem spondeo adque repromitto meego qui supra romanus una cum meos heredes tibi cui supra Emma tuisque heredibus aut cui nos dederitis supradictam meam donacionem, que supra legitur in instrumento, ab homni homine defensare, quod si defendere non potue(ri)mus aut si nobis exinde aliquid per quodvis inigenio subtraere quesigerimus, tunc in duplum supradictam uendicionem uobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut ualuerit sub extimacione hominum inbidem aut in consimilis locis et consimilē mobilia uel familia quidem. et ad hanc confirmandam donacionis carta haccepi ego qui supra romanus a te iam dicta Emma launechild manicias duas, ut ec est mea donacio in te tuisque heredibus carta uel alio tempore firma et stabili permanead aque persistat Actum in ciuitate austria in curte patriarha. ante eclesie santi paulino *(Graffa)* Singnium manuum supradicto romano qui hanc carta donacionis scribere rogaui et suprascripto launechil recepi ut supra. Singnium manuum regenardus uicecomes et durini germanis et iannis de fontanabona et noppo et enricus pater et filio et oluuradus filio astaldus et adalgerius de gallano et adalgerius de puresin et artuiccus balbus rogati testes:

Ego arpo notarius qui hanc carta donacionis scribere rogaui.

Note: l. 2 *XV die me mensis*, leggi: *die uero XV, mensis* — l. 5 *Egogo*, forse *egego* = egomet, come innanzi *meego* — l. 6 *casse dei*, domus Dei, Chiesa — l. 21 *uenacionibus* ripetuto forse in luogo d'altra voce; così più innanzi *aligenatas* — l. 22 *padibus*, sentieri — l. 24 *disum* leggi *indivisum* — l. 26 *acci-accensiis* leggi *adiacensiis* — l. 32 *in it* la pergamena offre i . i / . n . t. — l. 42 *quesigerimus*, leggi *quesiverimus*, formola consueta — l. 50 *carta*, leggi *certa* — *paulino*, la pergamena ha *pauli* e il *no* unito alla graffa. La chiesina di s. Paolino stava nel palazzo patriarcale; una chiesa di S. Paolo Cividale non ebbe mai — l. 56 *germanis*, leggi *germanus*; la pergamena: *duri . i germanis*.

Il signor Romano abitante in Cividale, sede patriarcale del ducato friulese, vende per un paio di guanti (formola legale) ossia dona ad Emma figlia del fu visconte *Durin de loco Meles* tutto ciò ch' ei possiede, non curando altri eredi, assistito dal fidejussore Rodolfo avvocato della Chiesa: promettendo, ove essi non potessero difendere la signora in quella donazione, di rimetterle il doppio del valsente (formola corrente). Locchè voleva dire che il fidejussore Rodolfo si costituiva principale debitore dopochè Romano erasi privato d'ogni cosa sui juris, vale a dire dei beni allodiali; dovevano restargli beni feudali, o forse oltre il grazioso launechild delle due *manezze* vi fu rogata una riversale. — Perchè di nome e di nazione e di legge Romano, e figlio di padre chiamato Pellegrino, sembra probabile ch'egli fosse d'origine italica. Ma il visconte padre, il figlio, la figlia, lo zio visconte hanno nomi germanici: sono essi perciò d'origine germanica? Certamente i nomi propri personali non sono in Friuli argomento sufficiente a determinare la lingua, la nazione del nominato. Il cognome tolto dal villaggio di Meles, dal melo, è certamente italiano, come Pers dal pero, Coloredo dal corileto o boschetto di nocciuole: *villa Mels* in *Pomaret*, dice il documento del 1.° luglio 1372. *Durino* non sarà nome italiano, è vero; sebbene non venga da Uodalrich come Odorico, Dorigo, Dorli, è però frequente nella Germania Meridionale, come può vedersi in *Docen Volseri Opp.* p. 582 dei secoli XI e XII, in *Caesar Ann. Styr.* I, 791, II, 486, e pel Tirolo: 1111 a Bolzano *Durinch*, 1202 *Turingus de Foro*, 1204 *Turingo juvene de Firmiano*, 1116 *Doringo et dō Diotone fratribus de Formigario*, 1234 a Trento *Duringi de Formiano* (Hormayr, Gesch. Tyr. I. doc. 229, 74, 78, 121, 153). Non perciò deve credersi il nostro Durino vuoi francone, vuoi stiriano, vuoi tridentino d'origine; sotto la signoria di patriarchi tedeschi (1019-1065) Popo-Wolfgang, Eberhard, Gotebold, non è meraviglia che un fanciullo italiano riceva un nome battesimale tedesco. I Colloredo lo riguardarono assai per tempo nome italiano favoleggiandolo derivato da un *Liebhart*, duretto ma carino, donde plasmarono un *Liabordo* da vocabolo che nulla conteneva nè di Lia nè di bordo. E nelle citate carte del 1122, dalle note cronologiche spropositate epperò non coeve sebbene molto antiche, *Durino* è divenuto il patronimico *Toring*, e per strafalcione del copista divenne *Laring* nella carta del 3 novembre 1106, e più tardi anche *Bucino*, doppietto di Durino, imaginato altro padre della stessa Emma ad latus di Durino. Indarno si cercherebbe nelle genealogie stampate il Reginaldo figlio del primo Durino, attestato dai documenti del 1122; all'invece molti nomi supposti vi si leggono in mezzo ai quali brilla lo storico *Clizojo di Mels* nel secondo quarto del secolo XIII, ricco e potente signore del grande mercato di Venzone. Il nome è tratto dalla Tavola Rotonda, ciclo di romanzi penetrati in Italia nella seconda metà del XII; in principio del XIII Tommasino Cerchiari, nel suo poemetto italiano Della Cortesia, avea raccomandato alle gentildonne friulesi il romanzo *Cliges*. Se i nobili Mels avessero avuto più tradizioni di loro origine germanica che non inclinazione a leggere i romanzi di Chrestien de Troyes, avrebbero meglio inteso i loro nomi antichi, e non dedotto da un Durino (a Cividale trovasi nel trecento il corrispondente cognome *Sottile)* un Amaduro.

Probabilmente dunque sono in errore quelli che credono i Colloredo di stirpe germanica, negata dall'Almanacco di Gotha del 1842 — il nome del villaggio non è documentato prima del secolo XIII, il castello fu edificato nel 1302. — Ma econverso an-

che per gli Strassoldo versano in simile errore coloro che credono questi d'origine italica. Locchè nulla toglie, nè a questi nè a quelli, dell'alto grado di loro nobiltà. Perchè i primi, discendenti da possessori romani non aldeggiati dai Longobardi e in seguito favoriti dal dominio franco feudale, possono gloriarsi d'un alterego del duca del secolo XI, i secondi venuti d'Oltralpe nel medesimo secolo se non prima, gloriarsi d'un loro consanguineo alterego dell'Imperatore nel secolo XIX.

Anche del capostipite Strassoldo si favoleggio, maginandolo dei tempi d'Attila e di Crimelda Nibelunga, epperò verosimilmente eroe dell'esercito di Florio re di Padova tanto celebre nella leggenda. Ben doveva rovinare Aquileja sotto i barbari mallei degli Unni; resistere naturalmente non potè se non un castrum extrasolidum. — Vediamo quali più antiche memorie sia in grado di documentare per gli Strassoldo la storia sussidiata dalla linguistica.

Azo de Azmurgen e la moglie sua Matilda donarono nell'anno 1129 ai frati d'Aquileja un podere in *Bicinis*, uno in *Clavenzano*, e la *corte di Pre.....*, riservandosi l'usofrutto vita durante (M. E. A. 563). Il suo casato non prendeva cognome da questa *corte Pre...*, ma da un luogo (castello ?) Murgen, cui egli (o un suo antenato omonimo) avea prefisso il proprio nome di Azo, vezzeggiativo che suonava anche *Izo* fin dai tempi di Carlomagno, derivato da Atta *Attila*, Ecel, Ecelino, Azzolino, Icelin. Ottone IV disceso l'anno 1209 nel Veronese disse ad Ecelino: *saluez le marquis*, e al marchese d'Este: *Saluez Icelin*. Az-Murgen o Iz-Murgen, o Morgo d'Azo conservossi fino ad oggi tanto nel radicale Morgo, ch'è un terreno all'imboccatura dell'Anfora, quanto nel composto Castions di Smurghin (Castiglione d'Izmurghen): in documento del 27 agosto 1501 vi ha in quelle pertinenze una casa vocata *de Morgeret*. *Marcidus* in latino vale bene *paludoso*; ma Azo de Azmurgen in testo latino suona chiaramente vocabolo tedesco, da *murc-murges* che in caso obliquo di declinazione debole fa *murgen*. Azo possedeva dunque Castions d'Izmurghin, [1]) castelluccio eretto sopra accampamento romano, che lasciò il suo nome al rio che ivi scorre *della Castra*. Il cognome Azmurgen non si trova più, ch'io sappia, in documenti friulesi. La famiglia si estinse, e gli allodii suoi ricaddero naturalmente ne' suoi consanguinei, nei parenti laterali che non assunsero nome dal castello Morghino, perchè ne avevano un'altro. Il castello, la difesa di esso, importava necessariamente — almeno in tempo di guerra — il diritto di sangue, il mero e misto imperio come dicevano, la giurisdizione. In Castions di Smurghin troviamo più tardi jurisdicenti gli Strassoldo, e non meno in tutti que' dintorni, in Privano, Calvenzano, Malisana, Cisis, S. Gallo, Padriccio, Cortevecchia, Campolongo di Smurghin, Villafranca, Cerclaria, Montebello ecc. Vi ha perciò molta probabilità ch'essi Strassoldo fossero gli eredi di Azo, dello stesso lignaggio, sebbene portassero cognome diverso.

Migrando dalla Germania, vuoi al seguito d'un imperatore dagli occhi grifagni, vuoi d'un patriarca dal cuore pacifico, questi signori, quand'anche avessero un nome di famiglia, non sempre lo conservavano nelle nuove stazioni. Anche ai tempi del Barbarossa vediamo un capitano tedesco vocabolo Vodalrico, essere mandato in Toscana e quivi spadroneggiare barbaramente col titolo di *marchio Tusciae*; richiamato dall'imperatore fissarsi ad Attimis (ad amnes) in Friuli col titolo di marchese d'Attems, e quivi durando l'impotenza del patriarcato impossessarsi violentemente di quantità di feudi aquilejesi, finchè l'imperatore lo obbliga a rilasciare il maltolto, e contentarsi del feudo di Mozzana. — Restò alla regione del marchese il titolo di marchionato d'Attems, ma chi costui fosse non si sa; credesi un Mosburg bavarese. Tanto meno si può sapere di altri più antichi o meno strepitosi, se e quale cognome portassero d'Oltralpe.

I documenti rimasti ci presentano gli Strassoldo sotto queste forme: 1190-1202 Strasò, 1207 Strassòuve 1208 Strassò, 1219 Strassàu e Strassolt, 1227 Strassòv, 1228 Strassor (copia del 1582), 1251 Strasòuve (copia del 1536), 1257 Strasu (copia del 1582), 1286 Strasolt (M. E. A. c. 771), 1291 Strasolth, 1293 Stradasol, 1294 Strasot e Strasolt (più volte), 1299 Strasout, 1301 Strasoldo.

Più autorevole dovrebbe essere la forma più antica che ci si presenta; ma essa è di due notai italiani, ambedue *auctoritate imp. Federici*, anteriori forse di non pochi anni al 1190, ma orecchianti. Italiani dico: il primo — *Petrus* — perchè scrive *Bernarduç de Cucagna* e non Cucanca, *Aideric de Ciliaco* e non Heidenrich; il secondo — *Iohanetus* — perchè soscrive la sua copia *nec minui nec addidi uel puntum uel legendam et hoc quod inueni bona fide scemplaui*, ove un Tedesco avrebbe scritto *exemplaui* e *punctum*. Segnato ho la voce Strasò cogli accenti acuto e grave, come credo che allora un Italiano, seguendo l'orecchio, dovesse pronunciarla alla tedesca, di quella guisa che oggi per opera dei ferroviarii pronunciasi Córmòns invece di Cormóns, e simili. — I notai in quel documento, pubblicato dall'Archeografo Triestino (N. S. XIV, 405), certificano che nel cortile dell'allodio Maroldi in Gagliano, presenti i due testi suddetti Bernarduccio e Aiderico, ed Enrico de Melles, Ermanno di Pinzano, Federico di Brazaco e Giovanni de Portis, — il sig. Maroldo de Galano e i figli Corrado e Woscalco *insimul cum* **Bernardo de Straso** *qui erat salbanus alodii predicti Maroldi* assegnano a Helicha di Warner Pinzan, sposa di Corrado, quattro masserizie dell'allodio di Reana, a scelta della sposa, con metà della casa domenicale, nonchè quale fidejussore il detto Bernardo Strasò *qui erat salmanus eorum*, il quale la metta nel possesso di quelli appezzamenti ch'ella vorrà, s'intende con la cerimonia consueta del darle in mano sopra luogo un guanto, una zolla del terreno, una frasca degli alberi, steli di paglia o pezzi di scandola del tetto, una, due, tre volte consecutive facendola aprire e chiudere la porta e calpestare l'acquisito terreno davanti a testimoni.

Salman fu termine giuridico tedesco per l'italiano fedejussore, qui scritto anche *salban* per influsso dei limitrofi Slavi cui *ban* vale signore (baro, vir). *Sal* e *salunge* dicevasi la *traditio* dei legulei latini, da *seln*, *salt* = consegnare, consegnò. Ciò è noto; all'incontro i dotti tedeschi non seppero indovinare l'etimologia della voce pei Franchi *salici* in opposizione ai *ripuari*. *Salicus i. e. nobilissimus*, commenta Otto di Frisinga contemporaneo di Bernardo Strasò; ma *salbrief* dissesi il rogito di vendita, *sallant* la terra non soggetta a tributo, *salpfennine* la moneta che l'acquirente dava al fidejussore nell'atto della cerimonia), *saltwang* angheria, *salbuch* vale anche oggi negli archivi *urbarium*: dove il *nobilissimus* non ha luogo. Quindi pei Franchi sarà forse da pensare a *Ki-sal-io* = Geselle, compagno, socio, a *sil* = assecla; *salici* = collegati, *ripuarii* = guardiani della propria costa. — Checchè sia di ciò, nel nostro documento del 1190 è chiaro che il sig. Bernardo Strasò era il garante della dote, l'immettitore nel possesso dell'allodio.

1) Lo disse già lo Zahn ne' suoi lodati *Friaulische Studien* p. 46 (321).

Il di più deve dirci il cognome della seconda pergamena, posteriore d'un solo lustro alla prima: *Strassouve*, o come avrebbe scritto un Alemanno *Straszouwe*. È composto di *stras* e di *ouwe*. La prima voce che nel secolo di S. Paolino d'Aquileja si presenta nella forma di *Strati*burgum, nel secolo IX è già divenuta *Stras*burg dal latino *strata*, la *t* passata in *s* forte, non sonora come in *rosa*, dell'alto tedesco (hochdeutsch). *A*, *au*, *ouwe* valse dapprima acqua, poi *au* ed *ouwe* prato molle; oggi *au* è un prato verdeggiante lieto d'acque. Dunque il luogo, poi il castello di *Strassouwe* valeva *Pratomolle di Strada*, posto sulla strada maestra romana che da Aquileja per Strassoldo conduceva e conduce a Udine. Nel 1228 Artuico [1]) de Strasor (copia del 1582) è in lite con la badessa d'Aquileja Meregarda (Guardamare) per *Pratmuel* (Pratomolle) e *Rongamazut* (ronchetto di guaime, diminutivo del tedesco *amat*, guaime). Documento del 1305 offre anche *Camollo* (Campomolle) *in gastaldia Ajelli*, gastaldia che si estendeva da levante a ponente di Strassoldo.

Strassoldo è nome tedesco tradotto per un Tedesco da voci italiche. Nel fantastico seicento si trovò e la trovata si autenticò da notai, che a fianco di Ezio (Aetius) combattè presso a Tolosa un Strassoldo contro Attila flagellum Dei. Non l'Unno, bensì Attila o Padriccio o Azo di Morgo può dirsi il capostipite dell'illustre casato, essendochè di Artuico si confessa non constare discendenza. Con altri di sua schiatta egli può essere disceso in Friuli nel 1085 tratto dal carinziano Ulrico patriarca e duca, il quale *fautores suos in Primarchatum ducens ibi honoribus et rebus ampliando exaltavit.* Ma che que' signori possano esserci venuti nella prima metà del s. XI od anche nella seconda del X, non v'è argomento per negare.

Due erano i castelli Strassoldo che il fiumicino omonimo venendo da Nord divideva, quivi continuando con uno dei rami verso Est, coll'altro tagliando il castello inferiore (Doc. 30 settembre 1539). Non dai Bosniaci detti Turchi furono i castelli disfatti, bensì bruciacchiati e saccheggiati nel 1509 dai Croati del conte di Tersatte; il resto fece il tempo. D'uno abbiamo la descrizione in pergamena del 1322, copiata da notaio entro lo stesso decennio, rogata in occasione di divisione di beni tra 5 fratelli. Era vetusto il castello già allora; una muraglia minacciava rovina. L'atto inedito consta di una sessantina di linee, di lezione difficilissima in sei o sette di esse per l'inchiostro evanescente e la carta logora. Se ne potrà valere l'editore operoso dei *Castelli Friulani* in corso di stampa.

Divisione del castello di Strassoldo

In nomine domini amen. Anno natiuitatis eiusdem Millesimo tricentesimo uigessimo secundo, indictione quinta, die jouis undecimo exeunte januario, presentibus nobilibus uiris Nicolao de Budrio filio q. d.ni Henrici, Mathiussio de Coloreto filio q. d.ni Guillelmi, Henrico filio q. d.ni Odolrici de Strasoldo, Simone de Castellerio filio q. d.ni Henrici, Bernardo filio q. d.ni Benonis de Castro Utini, Belono filio Leonarducii de Utino testibus, et aliis:

Nobiles uiri domini Odolricus plebanus, Bernardus, Osalchus, Franciscus et Chonus fratres et filii q. d.ni Gabrielis de Strasoldo cupientes ac uolentes peruenire ad diuisionem eorum Castri de Strasoldo, burarum et burgi, de supradictis omnibus fecerunt unanime consensu et voluntate quinque partes. In prima quidem parte posuerunt in Çirono dicti Castri balfredum de lignamine incipiendo a porta quam de nouo facere designauerunt apud turrim dicti Çironi eundo uersus coquinam eorum solitam, ut per signa facta constat et fuit ibidem cum palis signatum hoc modo tantum, saluo quod ille cui dicta pars deuenerit certum murum uetus quod ad dictam partem pertinet de nouo reedificare teneatur altum ut nunc est suis propriis sumptibus et expensis cum bono et ydoneo fundamento, uerumtamen quod si illud murum per magistros muratores uideretur fore bonum et habere congruum et bonum fundamentum, quod sit ut nunc est permitti possit, saluo quod si caderet propter aliquod pondus suppositum aut alio modo, quod idem cui dicta pars acciderit suis sumptibus et expensis reedificare teneatur de nouo cum bono fundamento et muro. In prima quidem dicta parte posuerunt unam partem burarum a porta Çironi supradicti incipiendo contra domum dicti domini Henrici demittendo uersus domum d.ni Henrici in communi unam burram in quadam androna ubi fuit signatum cum una securi in quibusdam lignis dictarum burarum. Item in dicta prima parte posuerunt unam partem burgi uidelicet domum habitatam per Michaelem cum omnibus aliis intra illas duas aquas, saluo quod demiserunt in comuni unam canipam prope aquam hedificatam per Vidonum de Nogareto. item in dicta prima parte posuerunt unam partem ad stalas pro equis in capite, ut cum palis fuit signatum uersus portam Çistigne; que quidem partes deuenerunt domino Coni ut fuerunt signate, de quibus partibus se bene uocauit contentum.

In secunda quidem parte posuerunt in Çirono dicti Castri inicium cuiusdam turris incipiendo ubi prima pars dicti d.ni Coni fuit diffinita, ut cum palis fuit signata hoc modo quod ille qui dictam habuerit secundam partem, suis expensis pusterulam que nunc est cum bono muro teneatur claudere; in secunda dicta parte Çironi posuerunt unam partem burarum que est a latere spalti uersus burgum contra domum Henrici dimittendo in comuni, si forsitan erit necesse, ad unum fosatum faciendum ibi in capite contra domum Henrici una buram, ut fuit in lignis cum una securo signatum, et illam buram similiter habitatam per Ancellottum de Strasoldo. Item in dicta secunda parte posuerunt unam partem stallarum ad equos, que quidem pars est prope partem burgi supradicte secunde partis qua est orreum Çanni ac per palos ibidem fictos fuit signatum; que quidem partes prouenerunt dicto d.no Francisco ut fuerunt signate. De quibus partibus se bene uocauit contentum.

Item in tercia quidem parte in dicto Çirono posuerunt domum Franceschi incipiendo apud pusterulam que fuit designata ad faciendum de nouo prope illud uercium dicte secunde partis usque ad domum habitatam per dominam Sopranam matrem dictorum dominorum Osalchi Francisci et Choni, ut cum palis ibi fictis fuit signatum. Item in dicta tercia parte Çironi posuerunt unam partem burarum que est a latere uersus dictum Çironum in ruga illa in qua pars dicti domini Choni fuit signata incipiendo ab alio capite, ut cum quadam secure in lignis ibi fuit signatum. Item in dicta tercia parte posuerunt unam partem burgi uidelicet domum edificatam per Ricium super fosa dicti burgi contra portam Çistigne cum domo in qua habitat Fidriucius, ut per signa patet facta cum palis. Item in dicta parte tercia posuerunt unam partem stalarum ad equos, que est oreum heredum q. Iacobi notarii, cum quadam stala dicti Ricii, ut cum signis seu palis fuit signata; que quidem tercia pars cum sibi adiunctis deuenit domino Osalcho, de qua parte uocauit se bene contentum secundum signa.

Item in quarta parte posuerunt in dicto Çirono domum habitatam per dominam Sopranam matrem dominorum dictorum Osalchi Francisci ac Choni cum sibi deputatis, ut per signa palorum patet. Item in dicta quarta parte posuerunt unam partem burarum uersus spaltum burgi que sequitur partem domini

---

1) Archeografo citato, p. 406. È il medesimo che nella Lega con Treviso (1219) promette un contributo di 5000 lire e la compera d'una casa di l. 554 (M. E. A. 684), che figura nel 1188 da teste in atto d'investitura Porcia, e celebrato nel cinquecento dal romanzo *Ginevra Zucchi*, la Amidei friulese.

Francisci, ut cum quadam secure fuit in quodam ligno signata. Item in dicta quarta parte posuerunt unam partem burgi incipiendo apud domum Fidriucii prope partem dicti d.ni Osalchi eundo contra Çironum, ut cum signis ibidem factis patuit. Item in dicta quarta parte dicti Çironi posuerunt unam partem stalarum ad equos in qua habitat fornaserius, ut ibidem cum palis fuit signata cum sibi pertinentibus; que quidem quarta pars cum sibi adiunctis ut fuit signata deuenit dicto d.no Odolrico plebano, de qua quidem parte uocauit se contentum.

Item in quinta et ultima parte posuerunt in dicto Çirono illam turrim de muro edificatam prope portam que nunc est dicti Çironi usque ad portam dicti domini Odolrici cum tota porta, saluo quod ille qui habuerit hanc quintam partem suis expensis dictam portam de bono muro claudere teneatur et ad porrigendum et dandum dictis secunde tercie et quarte partibus ex pactione undecim marchas denariorum aquilejensis monete inter omnes pro rata dividendas. Item in dicta quinta parte dicti Çironi posuerunt unam partem burarum dictarum uidelicet habitatam per dominum Andream presbiterum, que pars est in medio partium dictorum dominorum Osalchi et Choni, ut fuit signata ibidem. Item in dicta quinta parte posuerunt unam partem burgi incuaendo prope portam de Cisis et inde uenendo circiter Çironum supradictum et iuxta domum in qua habitat Mingulinus. Item in eadem quinta parte dicti Çironi posuerunt unam partem stalarum que ...... fuit cum palis signata; que quidem pars cum sibi adiunctis pertinentiis deuenit domino Bernardo, de qua parte uocauit se bene contentum. Quas quidem partes inter eos factas et probatas ibidem ratificauerunt et approbauerunt ...

(Seguono sei linee obliterate di dubbia lezione e impossibile dove la pergamena è sdruscita; il cui senso è che il rilevatore della quinta parte si obbliga entro 5 anni di fare un buon muro sopra la porta del Cirone. Poi continua):

per manum et fidem quam in manum mei notarii subscripti dederunt sic attendere promiserunt ac deinde etiam .... quod pusterula quam facere designauerunt inter partes dictorum dominorum Osalchi et Francisci fiat comunibus expensis pro rato hoc sit, saluo quod si uni dictorum fratrum non placuerit ut illa tali(s) pusterula permaneat aperta, quod statim predicta claudi debeat cum claui bene serrando et non aperiatur donec per omnes foret ordinatum, porta vero Çironi quam facere designauerunt pactis comunibus expensis fiat; et hoc usque ad proximam diem Resurrectionis uenturam Domini

Actum in dicto Çirono de Strasoldo.

Et ego Nicolaus olim magistri Corradi notarii de Utino, Imperiali auctoritate notarius ex autentico et commissione mihi facta per Reu.um in Christo patrem et d.um d.um Paganum Dei gratia S Sedis Aquil. patriarcham prout in abbreuiationibus olim Simonis dicti Serinitti not. filii q. Mercoglani de Utino inueni presens instrumentum scripsi in formam publicam fideliter exemplatum.

G. Grion

Una parafrasi del „Dies Irae"

La liberazione di Vienna dall'assedio che le posero gli Ottomani nel 1683, non fu soltanto celebrata dal Filicaia, bensì ancora da un buon pievano di Sedegliano, il quale si piacque, parafrasando il terribile cantico di Tommaso di Celano, di portare alle stelle l'eroe polacco, Giovanni Sobieski, e di invocare i fulmini del Cielo sui maledetti Infedeli.

A titolo di curiosità non crediamo inutile pubblicare i versi dell'ignoto sacerdote, che credette opportuno di scriverli sur un foglio del Registro, nel quale soleva tener nota dei matrimoni e delle nascite, che durante l'anno avvenivano nel villaggio. [1])

1683.

Al Re Giovanni III di Polonia per la vittoria gloriosissimamente riportata contro l'arme Ottomane nel lacrimato assedio di Viena l'anno sud.°

Dies irae, dies illa
 Solvit Turcas in favilla
 Teste Austriae omni Villa
Quantus terror regnaturus
 Ni Vienam servaturus
 Rex Joannes sit venturus.
Tuba clarum sparge sonum
 per provincias Polonum
 ducis voca legionum.
Fata dicunt et natura
 quod Germania semper dura
 sit Turcanarum sepoltura.
Inde gladius proferetur
 in quo virtus continetur
 inde Turca trucidetur.
Imperator cum sedebit
 in sua Regia prevalebit
 et Rebellis bene delebit.
Quid Visiris [2]) tunc dicturus
 quemve locus regnaturus
 dum vix nunquam sit securus.
Summe Pastor bonitatis
 destrue nidum impietatis
 iam Christicolis armatis.
Juste judex ultionis
 due auctores proditionis
 ante Tronum rationis.
Contremiscat Tecli [3]) Reus
 et Budiano [4]) eveniat peius
 hunc et illud pune Deus
Tu qui bellum evertisti
 Hostium castra submersisti
 et Vexilla dispersisti
Tales poenae sunt condignae
 Quaeso delle tu benigne
 Truces Traces gladio et igne.
Inter arces civis praesta
 nos a Perfidis sequestra
 tua potenti manu dextra.
Profligatis maledictis
 Flammis acribus addictis
 atque in vincula constrictis
Orat Christifer acclinis
 Cedunt Turcae quasi cinis,
 sit de illis cito finis.
Prodigiosa dies illa
 Luna terrat in favilla
 de Germania Turca reus
Exepulsetur, Bone Deus,
 Te Jesu Domine
 fac de eo stragem.

Amen.

1) Libro VII nascite e matrimoni dal 1675 al 1802 che si conserva nella canonica di Sedegliano.
2) Il Gran Visir.
3) Emerico Teköli, magnate ungherese, che aveva chiamato i Turchi contro l'imperatore,
4) Gli abitanti di Buda, che avevano riconosciuto il Teköli a re.

Origini, denominazioni, monumenti di Tramonti.

Nei numeri 2 e 5 anno XVI.° delle *Pagine Friulane* il carissimo Professore G. Lodovico Bertolini portogruarese, che nei suoi studi geniali l'esempio segue dei concittadini illustri Zambaldi, Degani, Belli e di quel grande che fu il padre suo Dario Bertolini, volle illustrare la denominazione dell'alta valle del Meduna; e lo fece con competenza e quasi esaurientemente, cosichè a me, benchè pressante sia l'invito suo, ben poco resta a dire in proposito.

La valle del Meduna fu abitata fin da tempi remotissimi e, benchè non si conoscano documenti relativi a Tramonti anteriori al 1200, tuttavia la vetustà di certi sepolcri trovati qua e là in detta valle attesta che, in quei luoghi sicuri e naturalmente difesi, l'uomo vi pose dimora forse ancor nell'epoca precristiana. Verso il 1880, quando si stava costruendo un tronco della strada rotabile tramontina, nella località Tridis, furono scoperte certe tombe singolari formate di mattoni cotti: di quei mattoni, alcuni erano rettangolari e piuttosto grandi e costituivano le pareti, altri erano ripiegati ad angolo e formavano gli spigoli delle tombe: entro non vi si rinvenne che un po' di terra e qualche frammento d'ossa. In altri siti della valle invece furono scoperte fosse interrate contenenti scheletri più o meno conservati, ma nessuna traccia di sarcofago costruito in mattoni. A mio modo di vedere, quegli antichissimi sepolcri di mattone, sepolcri che attestano un grado di civiltà superiore, risalirebbero ad epoca molto più lontana dei secondi, i quali, semplici fosse, non ricordano che i tempi posteriori al 1000, quando i caduti nei fatti d'arme o nelle guerriglie locali si seppellivano sul posto nella nuda terra, ornati delle loro armature e delle loro spade.

Il documento più antico che ricordi Tramonti è la Bolla di Urbano III.° del 1186, riportata da M.r Degani nella sua *Diocesi di Concordia*. Con quella Bolla il Pontefice prendeva sotto la sua protezione il Vescovo Gionata, i suoi possessi e le sue chiese e fra le altre anche la «plebem de Tramontio».[1] Nella Bolla non si parla di ville, ma della sola Pieve di Tramonti, benchè allora già esistessero almeno la villa inferior, sede dell'unica pieve, e la villa media, la più vecchia di tutte.

Viene poi la Sentenza Gabalda che definisce = le disparità esistenti tra li Comuni di Medun e di Toppo da una e la Commune di Tramonti dall'altra = pronunciata il 1.° Maggio 1220 da Gebaldo di Solimbergo = in platea Meduni =: = et sic praenominatus Cumutius tanquam Gastaldus Villarum Tramontii cum hominibus supradicti per suam Comunitatem Tramontis se concordaverunt ecc. = Qui si nomina Tramonti come denominazione generale di tutte le ville, benchè vi esistessero già i tre villaggi, i quali venivano distinti fra loro, chiamandoli = Villa inferior, Villa Media, Villa superior =.

1) M.r Degani. — *Diocesi di Concordia* p. 9.6

La dichiarazione Amadeo del 19 Maggio 1437, riguardante lo stesso argomento della Sentenza Gabalda, così incomincia: = Actum in Villa inferiori Tramontii super Platea, et loco Solitae Vicinantiae. In loco praedicto coram Ven. Viro D. Amadeo Can. Tarvisino, ecc. Convocatis, congregatis ad sonum Campanae more solito Hominibus et Vicinia Villarum Inferioris, de Medio et Superioris Tramontii ob causam, ecc. = Anche qui si ricordano le tre ville inferiore, media e superiore, e il nome Tramonti vien adoperato ad indicare tutta la regione.

Bisogna arrivare al = Privilegio Tramonti = concesso dalla Serenissima Repubblica Veneta il 29 Agosto 1608 per vedere adoperata la nuova denominazione = Ville di Tramonte de sotto Tramonte de mezzo e Tramonte de sora =.

Del resto anche i documenti privati più antichi adoperano la parola Tramonti per indicare tutta la valle, mentre i tre villaggi vengono chiamati sempre Villa superiore, media, ecc. o latinamente p. e. = de pago medio =. Una pergamena, che si conserva in casa Bidoli, riporta un contratto del 18 Febbraio 1535 = actum in villa inferiori, praesentibus N. N. de villa Superiori Tramontii =. Altra pergamena riporta un contratto del 26 Settembre 1569 = actum in villa media Intermontii dal pubblico notaro Giovanni Urbano q.m Leonardo = de Intermontio = Un altro documento, esistente presso la stessa famiglia, actum die XXVI.a Junii, anni 1595, Tramontii inferiori sub logia, fu redatto da un notaro che si firma: ego Rutilius Contardus pubb. not. Tramontii: in questo documento si scorge che ormai la denominazione generale della valle comincia ad essere applicata singolarmente alle tre ville: = Tramontii inferiori =.

Dunque fino al 1600 i tre villaggi di Tramonti venivano chiamati semplicemente Villa inferiore, media e superiore, e la parola Tramonti veniva adoperata soltanto per indicare tutta l'alta valle del Meduna. Fu all'inizio del secolo XVII.° circa che i tre villaggi incominciarono ad assumere la nuova denominazione, che tuttavia anche oggi si usa soltanto negli atti ufficiali e pubblici, nelle stampe e nella corrispondenza col di fuori, perchè ancor ora fra la popolazione della valle predomina l'uso di indicare i tre villaggi nel vecchio modo, specialmente quando s'adopera il dialetto locale: = villa di zot, villa di miec, villa di zora =.

Viene spontanea la domanda: perchè tale cambiamento toponomastico? Anzitutto devo ricordare che fino al 1600, 1650 circa, nella valle tramontina esistevano soltanto i tre villaggi primitivi con qualche casa o piccola borgata lontana, e che fino a tale epoca le due valli del Chiarsò e del Silisia (confluenti del Meduna) non erano abitate e perciò mai negli antichi documenti vennero nominate le due frazioni di Campone e Chievolis.[2] In quelle due località, fino a una certa epoca, non v'erano che boschi o pascoli estivi di proprietà degli abitanti delle tre ville, e non vi esisteva che qual-

1) *Chiarsò, Chievolis*, come *Pontaiba* — ricordano il carnico *Chiarsò, Cleulis, Pontaiba* nella vallata di S. Pietro. Certamente altri nomi geografici saranno comuni, fra le due regioni. Quando un completo dizionario toponomastico del Friuli?

che *staulìro* coperto di paglia o di tavole per rifugio delle persone e delle bestie durante i mesi d'estate e d'autunno: colà i vecchi Tramontini si recavano soltanto durante la buona stagione colle loro mandre a pascolare prima l'erba sui prati e poi a consumare, nel tardo autunno, negli *staulìri* i fieni segati e disseccati; a Natale le mandre venivano ricondotte nelle tre ville o nelle poche case disperse, allora abitate permanentemente. Ma coll'andare dei tempi anche le due vallate del Chiarsò e del Silisia, incominciarono ad essere abitate tutto l'anno da famiglie che vi si trasferirono dai tre villaggi primitivi, e così ebbero origine le due frazioni di Campone e Chievolis. Ed infatti, oggi specialmente a Campone, i cognomi delle famiglie sono omonimi a quelli esistenti nelle ville di Tramonti, ciò che chiaramente indica e spiega la loro origine.

Cresciuti di numero gli abitanti della valle, e creati nuovi aggruppamenti di dimore stabili, vennero distinguendosi fra loro anche gli interessi dei vari gruppi di popolazione tramontina, e man mano vennero delineandosi anche le differenze di carattere, le tendenze, le ambizioni e le rivalità: come conseguenza ne derivò la divisione di Tramonti in due parrocchie e due comuni; Tramonti di sotto con Villa di mezzo, Campone e parecchie borgate; Tramonti di Sopra con Chievolis e borgate. Il distacco della Parrocchia di San Floriano della Villa superiore dalla matrice di Tramonti di Sotto avvenne nel 1669; mentrechè la divisione civile in due Comuni non divenne completa e formale che ai tempi napoleonici.

La Sentenza Ronceli del 1597 e i due = Privilegi = concessi dalla Veneta Repubblica negli anni 1608 e 1634 [1] parlano delle tre Ville di Tramonti come se fossero tre Comuni distinti, e in tal modo si esprimono anche altri documenti anteriori e posteriori a quell'epoca: è certo che tutte tre le Ville avevano diritto di discutere e trattare separatamente i loro interessi in pubblica vicinia, nel mentre poi possedevano in comune i beni donati loro dalla Veneta Repubblica, e trovavansi sempre unite quando dovevano difendere i loro diritti. La sopracitata dichiarazione Amadeo ricorda il diritto di vicinia delle tre Ville. Oggi ancora in tutti e tre i villaggi di Tramonti osservansi sulla piazza certe pietre allineate una accanto all'altra e addossate a qualche muro, pietre che servivano di sedili ai capi delle ville quando si raccoglievano in vicinia. Fra quelle pietre se ne vede una più alta delle altre, che costituiva il posto d'onore. Al suono della campana i capi della Villa si adunavano in piazza, e ognuno prendeva posto sedendo sopra una pietra; al posto d'onore sedeva il Meriga o Anziano. Le discussioni e deliberazioni si facevano alla presenza del popolo e un pubblico notaro le trascriveva seduta stante. Quelle pietre, specialmente quelle che si osservano nella piazza della Villa inferiore, sono un monumento storico rarissimo, e dovrebbero venire conservate, come stanno, a vantaggio degli studiosi di cose patrie e quale ricordo dei costumi dei nostri antenati. Ho detto che durante il regno italico di Napoleone vennero costituiti formalmente i due Comuni di Tramonti di Sotto e di Sopra, e fu allora che scomparve la comunità di Villa di mezzo che, nei tempi precedenti, esisteva autonoma ed uguale alle altre due, come rilevasi da molti documenti e specialmente dalla Sentenza Roncali 1597.

Il sorgere di nuovi e relativamente importanti centri abitati entro la valle, il distacco della parrocchia superiore dall'antichissima pieve inferiore, l'erezione di chiese a Campone e a Chievolis e quindi la creazione di gruppi di popolazione con aspirazioni e interessi distinti, e finalmente la costituzione dei due comuni autonomi attuali, furono le cause per cui la denominazione *Tramonti*, anticamente usata ad indicare la valle del Meduna in genere, fu poi adoperata particolarmente a designare le tre ville: tuttavia il nome Tramonti, specialmente per chi vive fuori della valle, ha ancora il significato estensivo di altri tempi, in quanto che per tutti ancora serve a designare intera quella regione con tutti i villaggi contenutivi. Perciò, di buon grado, mi associo alle idee ben precise del professore Bertolini circa l'origine del nome Tramonti, applicato a quella valle e a quei villaggi, origine legata tanto a ragioni storiche giurisdizionali che a ragioni geografiche: ed infatti quanti altri villaggi come i tramontini non furono costruiti in fondo a valli ben chiuse fra i monti e pure non vennero chiamati Tramonti?

Sopra ho accennato alla scoperta di antichissimi sepolcri nella valle tramontina, siccome a monumenti che, come presso tutti i popoli, anche lassù possono servire a rischiarare un poco l'oscurità dei passati tempi più lontani: qui invece voglio ricordare due vetusti edifici tramontini, forse i più vecchi esistenti e che ora stanno scomparendo. Sono due chiese: la chiesa parrocchiale di Villa di sotto e i ruderi malinconici della chiesetta campestre di San Zuanne in Tavella.

Basta entrare un momento nella chiesa parrocchiale inferiore, nella vecchia pieve matrice, per avere tosto l'idea di una antichissima costruzione; più che in una chiesa, sembra di entrare in una cripta. Il coro, parte più vecchia, costruito probabilmente nel secolo XIV.°, è di stile gotico, rivolto a levante, con base ottagona, col soffitto a scompartimenti divisi da costoni sostenuti da sottili colonne cilindriche: in complesso non è elegante, ma bensì semplicemente originale ed ardito. È rischiarato da due belle finestre oblunghe a sesto acuto, e in passato era dipinto a fresco. I dipinti antichissimi, forse anteriori al 1500, dei quali rimane ancora qualche traccia, furono barbaramente imbiancati. L'antica chiesa, quella contemporanea al coro, rovinò sotto il peso di una enorme nevicata nel secolo XVII.°, e al suo posto fu riedificata l'attuale, che internamente presenta tre grandi archi a volta acuta in sostegno del tetto. La chiesa è per nulla interessante: ma il coro rivela una bellezza speciale, quella bellezza che si assapora di fronte a un edificio venerando

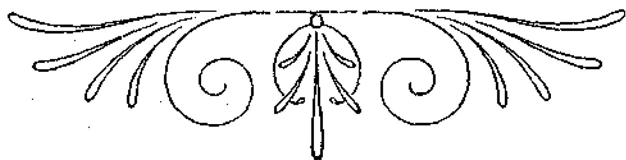
1) La Sentenza Gabalda, la dichiarazione Amadeo, la Sentenza Roncali, i due Privilegi Tramonti ed altri documenti sono contenuti in un Katapano a stampa, che si conserva dai Comuni di Tramonti.

più per antichità che per pregio d'arte. Il gusto dell'arte però non manca in quel coro; è l'arte nascente, ancor dura nelle sue linee, ma arte: se venissero rimessi alla luce i suoi a freschi chissà quanto valore verrebbe riconosciuto a quel modesto e caro edificio, or dannato alla distruzione dalla mania costruttrice di chiese moderne, dall'impronta più industriale che religiosa! Chi ha collocate le fondamenta di quella nuova chiesa che or si stà costruendo sul fianco della vecchia, doveva aver in mente di conservare almeno l'antichissimo artistico coro, che molto bene avrebbe potuto venire aggiunto come cappella al nuovo edificio. Ed ove non intervenga la pietà di qualche forte amante dell'arte e del bello vetusto, il mio vecchio coro dalle ardite volte acute, dalle belle lunghe finestre gotiche, cadrà vittima dell'ignoranza inerte ed oziosa.

Nel mezzo di un prato verde e solitario, di fronte al candido letto del Meduna, rivolta al sole levante dalle vette del monte Rossa, sorgeva la chiesetta di San Giovanni in Tavella. Il viandante, che passava per quella strada, ora abbandonata, arrivato alla chiesuola si soffermava alquanto a riposarsi e affacciandosi ad una delle finestre che s'aprivano accanto alla porta di quel Sacello, spingeva lo sguardo nell'interno. Una gloria di angeli e di santi festanti nei loro vivaci colori sorrideva dalle pareti di quella chiesetta: una bella Vergine Annunciata, chiusa nel suo manto ricamato, orante innanzi a Gabriele fulgido, incoraggiava lo stanco passaggiero quasi promettendogli aiuto. Era una festa di visi angelici, estatici, severi, di figure di martiri, di profeti, di patriarchi, era un balenare di colori splendidi, robusti, vari, era un succedersi tutto all'ingiro di sembianze celestiali, amiche che infondevano confidenza e dolce coraggio. Il pennello di qualche precursore o contemporaneo del Pordenone e dell'Amalteo aveva donato a Tramonti quegli affreschi mirabili, come il Pilacorte aveva collocato in quella stessa chiesetta un suo elegantissimo altare di pietra a tre nicchie, con tre superbi altorilievi, S. Giovanni Battista, San Sebastiano e San Rocco. Il crudele destino volle distrutto tutto quel tesoro d'arte: i terremoti della fine del secolo XVIII.° incominciarono l'opera vandalica, poi l'ignoranza e l'incuria dei Tramontini lasciò rovinare la bella chiesetta, lasciò andare perduti gli affreschi preziosi e infine, per vile e per poca moneta, vendette le belle sculture del grande artista di Spilimbergo.

Or cada, e vada distrutto anche il vetusto coro dell'antichissima Pieve e poi i degeneri Tramontini dicano: *finis artis apud nos.*

Giov. Lorenzo D.r Bidoli.



L'ENERGIE.
(Interviste).

Sa l'ul savèle dute le maniere
che 'o ài par fa capì l'educazion
c'al domandi 'e me femine; nossere
à provàt un zughètt, che i va benon,
mi veve scomençiat a dì: galere!
vergonziti çhiocatt! vecio çhiastron!
ài çhiolt un ranganel e in te portiere
àn zinglinàt i vèris cun chel ton.
Chest al jere il segnal par Filomene;
cròdial, che vess capit? e jò in-datore
i-ài zinglinàt chell'altri colp pe' schene.
— se fais cussì jè às mandarà in malore
às bramarà.....
— Ce?... — mi rispuint; — apene
cul fà cussì mi clàme: monsignore!

Medenzza, 1904.

Antonio Bauzon.

COSTITUZIONI DEL CONTADO DI GORIZIA
Anno 1617

Capo LXXXII.

Della Caccia e dell'Uccellare.

Essendo che questa nostra provincia del contado di Gorizia sia riempita di molti nobili; la salute e vita dei quali è solita di notrirsi con gli esercizi della caccia o dell'uccellare, commandiamo, che nessuno il quale non sia nobile paesano. ardisca prender con reti lacij, cani o con archibugi, ammazar lepri, caprioli, cinghiali, pernici, catorni, fagiani e simili altre selvaticine sotto pena di F. 100 di danari e perdita delle reti ed altre simili preparatorie a dette caccie e quello che non avesse con che pagare sia castigato corporalmente ad arbitrio del giudice.

Li nobili però paesani debbono astenersi ancora dal cacciare ed uccellare gli animali suddetti con cani, reti, lacij ed archibugi, di giorno e di notte fra li fiumi del Vipaco, Liacco, dal primo giorno di quaresima insino al giorno di S. Martino sotto pena di F. 100, di danari da esigersi irremissibilmente e la perdita delle reti ed istrumenti dediti alla caccia. Ma negli altri luoghi del contado possono gl'istessi nobili cacciare ed uccellare a beneficio loro secondo l'antica usanza astenendosi però delli campi seminati, vigne e ronchi al tempo delli frutti sotto l'istessa pena di F. 100 di danari e rifusione degli danni da causarsi.

Capo LXXXIII.

Delle Pescagioni.

Non tanto poco ardisca (eccettuati li nobili provinciali) di pescare con reti sotto pena di F. 25 e perdita delle stesse reti. Li provinciali però, non possono fare pescare persone, ma siano obbligati loro stessi e li loro servidori d intervenire, parimenti d'oprare reti che abbino la maglia almeno che possino entrare due dita in conformità della Arciducale decisione del l'anno 1569 sotto pena di F. 25 e perdita delle reti che fossero fatte in altra maniera.

Proibendo severamente, che nessuno ardisca gettar pomola od altra pasta composta nelli fiumi Isonzio e Vipaco per prender li pesci ne di notte ne di giorno ardisca tender nasse, funi ed altre sorte di stromenti sotto pena di duc. 25 se non avrà a pagare li siano dati 3 scossi di corda o con altra pena corporale ad arbitrio del giudice.



I Signori di Valvasone

creati conti del S. R. I. da Carlo IV.°

1362 15 o 14 gennaio Norimberga.

(*Copia lacunosa da altra copia non sempre sicura recentissima presso di me. Due copie sono all' Archivio di Stato di Venezia:* Grafia del secolo XVIII).

In Nomine Sanctæ et Individuæ Trinitatis feliciter, amen.

Carolus Quartus Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus et Boemiae Rex ad perpetuam rei memoriam. Nobilibus Vulvino, Henrico et Joanni Militibus Fratribus de Cucanea et de Valvasono Nostris et imperii Sacri fidelibus et Familiaribus dilectis gratiam Nostram et omne bonum.

De vestrae Fidei et circumspectionis industria plenam fiduciam habentes et sane consideratis obsequiis Vestris studiose (?) Nobis ...tis (?) vos et heredes vestros in discensu lineae masculinae accedente Consilio Principum, Comitum et Procerum Sacri imperii, animo deliberato [de] certa Nostra scientia [et] imperialis Potestatis plenitudine ad Comitatus statum elevavimus ereximus et sublimavimus elevamus erigimus et sublimamus decernentes et hoc imperiali Edicto statuentes quod omnibus iuribus Privilegiis Honoribus Gratiis Dignitatibus et libertatibus uti et gaudere possitis, quibus ceteri sacri imperii Comites fruiti sunt hactenus, seu quomodolibet potiuntur volentes et hoc nostro imperiali Edicto statuentes quod vos et heredes vestri praedicti perpetuo Comites Sacri Imperii nominari et appellari ac ubique ab omnibus honorari et reputari atque omni iure Privilegio Gratia dignitate immunitate perfrui possitis et debeatis quibus alii Sacri Imperii Comites quomodolibet quotidie fruntur non obstantibus Legibus Imperialibus sive Constitutionibus quibuscumque, quibus sic et in quantum praesenti Nostrae largitioni et... adversari censentur per omnia derogamus etiamsi de iis iure vel consuetudine deberet in praesentibus fieri mentio specialis. Nulli ergo omnino Hominum liceat Nostrae Caesareae concessionis et assumptionis Paginam infringere vel ei quovis ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit Nostrae Maiestatis indignationem gravissimam se noverit incursurum.

SIGNUM SERENISSIMI PRINCIPIS ET GLORIOSISSIMI	Qui è riprodotto grossolanamente il monogramma di Carlo IV che si vede nella I tavola del Du Cange N.° 54.	DOMINI DOMINI CAROLI INVICTISSIMI ET BOEMIE REGIS

Testes huius rei sunt Venerabiles Arnestus Pragensis Archiepiscopus, Johannes Lutomusclensis (cioè: di Leitomischl) Nostrae Imperialis Aulae Cancellarius, Paulus Frisingensis, Bertholdus Eystdensis, Marquardus Augustensis Ecclesiarum Episcopi, nec non illustres Rupertus senior Comes Palatinus Rheni et Bavariae Dux, Sacri Imperii archidapifer, Otto Marchio Brandeburgensis, Stephanus Senior, Stephanus Junior, Fridericus Comites Palatini Rheni et Bavariae duces, Bobbo (*leggi:* Bolko) Suordicensis (*cioè:* Swidicensis? di Schweidnitz), Redobarus (*leggi:* Rudakarus o Ridakarus) Brausvicensis, Henricus Brogensis (*sarà:* Brigensis, cioè di Brieg Liegnitz) duces ac spectabiles Fridericus Burgravius Nurembergensis, Joannes langravius Iuttembergensis (*cioè:* di Leuchtenberg). Nobiles Sbinco de Hosemburg supremus Camerae nostrae magister, Pesco de Jansolwitz (*che sia:* Janowitz?), Botho de Gastoviz (?) et Johannes de Vartemberg ac quamplures alii Nostri et Sacri Romani Imperii Nobiles et Fideles. Praesentium sub imperialis nostrae Maiestatis sigilli appensione et testimonio litterarum. Datum Nuremberg anno domini millesimo trecentesimo sexagesimo secundo Indictione quinta decima XIX Kal. Februarii Regnorum Nostrorum anno sextodecimo, Imperii vero septimo.

Per dominum Cancellarium decanus

GLOGOVICUS (?)

Locus imperialis sigilli ad cordulam pendentis.

Suprascriptum Imperiale diploma ex alio exemplo meo extracto (?) ab originali membranaceo Sigillo cereo in quadam lignea Theca ad cordulam sericam et auream pendente decorato quod usque sub die XV Maii 1751 exstabat penes quondam Nobilem Dobilem Dominum Comitem Valentium ex Nobilibus Dominis Cuccaneae, Valvasoni et Frattae fideliter per manum fidam extraxi Ego Antonius Nicoletti P. V. A. terrae Valvasoni Notarius et Cancellarius in quorum fidem me subscripsi signoque Tabellionatus solito roboravi.

(Altra copia di questo diploma è datata XVIII Kal, forse per omissione dell' ultima asta).

(Si deve notare che *Ulrico e Schinella* di Cucagna nello stesso di 14 e nel 15 gennaio erano a Norimberga creati da Carlo IV Conti Palatini. Questo ricordo perchè i più, per la meno usitata maniera di datazione, pongono questi fatti nel febbraio.)

In forza di questo documento e per le venete investiture ecc. il governo austriaco e l'attuale hanno riconosciuto il titolo di Conti del S. R. I. ai Signori di Valvasone.

CAV. DOTT. F. C. NOB. CARRERI.

Done Prose

I.

Un puar pitor rivàt a le trentine
e vidût, che le glorie ere lontane
e che i restave uèide le cusine
squàsin tre voltis ogne setemane
s'ingrimpinà su l'ultime sperançe:
che' di jemplà i budièi, che son te pançe.

Al pensave: oremai no 'l conte nie
se jò mùdi par simpri di morose,
soi stàd avonde timp cun l'Puïsie
un poc uèi fà l'amor cun done Prose!
e çhiapàts i colors e i siei pinèi
al lè a cirile fin parsore 'l Cuèi.

Viveve cheste femine a le buine
besole t'un çhiason sott 'ne montagne;
vistude dutt e l'an di bombasine,
mior d'un beole sticave le campagne;
e sì cue, cence stocs, ere parone
di dusinte mil francs, pa' le madone!

Ma veve corant'agns e po' ere brute,
i manchiavin i dinch, blancs i çhiavei,
une muse ruàne, sute sute
semenade di lints e inmò di pei;
une sol gracie e' veve de Nature:
done Prose ere alte di stature.

Intant che s'inviave di bon pass
al diseve tra se chest puar pitor:
mandi siùn de me vite, làd a spass,
adio par simpri, o estro ispirator!
mandi Bellezze antighe mai cueàde
tra une cròste di pan e une fumade!

E saludant cussì t'un gran lancùr
chestis santis memoris dal passàt,
al rivà lentivie c'al jere sciùr
e dug làts a durmì, dome impiàt
l'ere un lusor, tall'ostarie del «Çhian»
dutà ch'al lè a polsà fin tal doman.

II.

L'è biell a viòdi in cil spontà l'aurore
co' le glorie de lune jè finide,
a viodi le taviele. che sflandore
'tes gòtis de rosade e in mieçç c'al ride
el beòle ai 'nemài e a viòdi in zòcui
bielis fantatis, freschis come bòcui.

Chest al çhialave stand 'e balconete
el puar pitor, lu clamarai Tizian,
cuand, che dopo une gnòtt, vonde cuiete
si sveàve in locande tal doman;
ma tornàt cu 'l pinsir a done Prose
al lè di strade a domandàle in spose.

Un zòvin c'al domande une vedrane
l'è dificil c'al çhiapi une pureite;
par chest, lu ha ricevùt come le mane
come l'arcagnul, che i puartass le vite,
e no finive mai di çhiacarà
tant che no saress lade pi a gustà.

Ma par menà lis gràmulis Tizian
co 'ere l'ore nium no lu fermave,
e cun t'un fà zentil da cortesan
i domandà se a càs... jè no gustave,
che po' 'l saress tornàt... come par dì:
se t'ùs tignimi, tu mi pùs tignì.

E je po' natural, lu ha fatt restà
anzi lu ha fatt sintà dongie di 'è;
ogne tant co' fermavin di crustà
si çhialavin 'tai voi e si la-fe..
dopo vèssi çhialàts un pieçç tai voi,
si pocàvin par sott, pis e zenòi.

Un gustadòn! un gustadòn di gàle!
varàn slapàt dos oris di sigùr
e bivùt fin che vevin mieze bàle
e stàts insieme fin c'al jere sciùr;
e prime di jevàssi su di taule
di sposàssi e' si han dade le peràule.

III.

Tizian dopo sposade done Prose
no 'l si rischiave di vignì in Friùl;
i amis... le int, tremende e maliciose,
lu varessin par simpri çhiòlt pa 'l cùl
ma plui di dutt lu spaventà une strie,
le so vechie morose, Puïsie.

I pareve di viòdisse devànt
'te so Beltat terribile e splantade
che i çhiantass in bemoll: «ah! puar birbant,
pe' richiezze tu às l'Art sacrificade!
anime di fachin! brute sozùre!
jò resti simpri le Bellezze pure».

Pinsiròs e avilìt, une zornade
Tizian al viarç le schiate dai pastei
tant par viodi in ce stàt ch'ere restade:
èrin bogns ancimò e ancimò biei;
e in tal chialà 'l «carmin» al dà un schiasson:
tal chiàf j ere vignude un invenzion

Zà un pitor çuant ca l'à le pançe plene
sigurade par simpri, l'è un portent;
l'estro i capìte fur par ogni vene,
al chiàte fur di dutt in t'un moment,
al dischiadène 'l chiàdaldiàul aviart:
l'è sovran de nature e inmò da l'art.

Tizian cu' i vòi al cil, al dis: o sante
memorie di Nardin [1]) e Rafaell
di Mantegne, Luin e di Brabante
di Gioto, Perugin e Botesell [2]),
dàmi le fuàrce, se non d'ài avonde...
uèi fà, fur di une save, une «Gioconde» [3]).

1) Leonardo da Vinci.
2) Sandro Boticelli.
3) «Gioconda» museo Louvre, Parigi.

Po' al clàme l'antiestetiche sposine
e i dis: «l'è un grand peçhiât mo' benedete
che tu vedis vistits da contadine,
e di no fâ un froçòn di toëlete.
Çhiale mo', uèi provâ e tu às di viódi
a cè pont che jè l'art; no tu pûs crôdi.»

E viàrte le cassele dai pastei,
al giave 'l neri avorio; a plane a plane
i striçe un doi tubèts su pa' i çhiavei
e al mett el neri là c'al jere blanc.
Làsin rifless di viole e di oltremàr;
le çhiavelàde simpri plui compar.

Al çhiòl le sblaçhie, blanchie che consòle,
e i dà une man a plen fin sott el cuell;
ator i voi al sfume un po' di viole
e al ruse cu 'l carmin parsore piell
fin che s'impaste ben dut cuant insieme
e al ven fur un color di rose e creme.

I pète dos çeûtis giaponesis
che i dan un biell aspiett di parigine;
i lavris vegnin ròss, come çariesis,
cu le vernìs le piell ven mulisine;
mançhin i dinçh... ju metarà 'l dotor;
ma Tizian l'e riuscit tal so lavor.

Par telèfono al clàme un specialist
c'al steve a Cividàt le primevere,
cu l'ordin, che i fasèss subit l' cuist
d'une blançhie e magnifiche dentiere;
nel timp istess al veve za ordenadis
dos càssis di butilgis profumadis.

Denant a une speçhière di Muran
al mene done Prose, trasformade
— Çhiàliti, benedete! — i dis Tizian;
je dà un pass indaùr, 'cantesemade,
no olse a fevelâ, ai voi no crôl...
Ise jè che figure che si viòd?

Chei çhiavèi ch'èrin blàncs, cumò son nèris;
che muse di ledàn, cumò è di rose;
zòvins i vòi, che prin parevin vièris...
e le boçhie, cussì, jè tant goiose!...
Chell cuell cussì blançhin a l'è une zoe..
e dutt e dutt al fas le biele vòe.

IV.

Done Prose vistude a le mondane
ha fatt le so comparse in carnavàl,
in mieçç de buine societât furlane;
ere une stele su 'n coluncue bàl,
un modell di bon gust, un ver inçhiant;
le gazète i diseve: afascinant.

Lis sioris invidiàvin i vistits,
le so petenadure, i siei merlèts,
e tignivin di voli i lor marits
che le çhialavin fiss cu' i oçhialèts,
e — incredibil, ma ver! — in prime rie
erin quatri tenents di fantarie.

Puìsie scuindùde, da lontan çhialave
dol· so veçhio morós le gnòve spòse,
e squasin 'tal çhialale dubitave
di sei pì biele jè, che done Prose,
parcè che done Prose, in stil moderno,
si le çhiol come nie, pa 'l Biell eterno!

1904.

Antonio Bauzon.

Copia della Cronaca di Antonio Della Forza

dal 1740 al 1800 (anno in cui morì il cronista)

(Dall'originale presso il Seminario Arcivescovile di Udine)

(continuazione).

Udine 8 gennaro 1741.

Nota che in questo giorno S. Eccellenza Girolamo Gradenigo Luogotenente, colla moglie ed altre gentildonne di questa città sono andate a fare una caccia a Plasenzis, nella quale hanno preso due soli lepri. Andarono a cavallo la Luogotenente, l'Antonini fu Brandolin, la Bartolini fu Maniua.

La sera poi S. Eccellenza diede a tutti una nobile cena, e doppo festa di ballo.

Udine li 23 detto 1741

Nota, che oggi è stato un divertimento di 12 tori in Merca-vecchio a slasso, serrato tutto con tolle, ed erretti palchi per la gente che doveva essere; ma fu disturbata dalla neve che continuamente è caduta — questi furono fatti a suono di corni di caccia, di tamburri col concorso di S. Eccellenza e della nobiltà. Doppo di che tutti si radunarono nella sala del maggior consiglio, ove fu una sollenne, straordinaria festa di ballo, poichè tutto il circolo era circondato di archi, con quattro grandi portoni, pei quali si entrava, ornati tutti d'auro regio con grande illuminazione, ed eretto un monte Parnaso in mezzo la sala verso l'orologio, nel quale erano i suonatori vestiti tutti di Ninfe, ben disposti, che facevano un bel vedere. Furono nobili rinfreschi e copiosi, e durò tutta la notte. Fu fatta dalli Ill.mi sig.ri deputati per la Luogotenente, del che sono restati molto soddisfacenti.

Udine li 28 gennaro 1741

Nota che Monsignor Patriarca, Daniele Delfino hoggi è stato a celebrare la Santa Messa alle Grazie, ove ha portata l'offerta d'un mezzo ducato di argento per anno, cioè tanti anni e tanti mezzi ducati, la qual offerta l'ha

fatta fin' ora ogni anno dopo che è patriarca. Esso compisce li suoi anni il 3 ottobre; ma quest' anno ha dovuto differirla a questo giorno, perchè li 26 sera solamente è ritornato da Venezia, ove ha vinto la di lui famiglia un importante accusa colli Rossi di 70 mille Ducati in aria.

Udine li 30 detto 1741

Hoggi Monsignor Patriarca ha datto nobil pranzo a S. Eccellenza Luogotenente, con il fratello ed altra nobiltà.

Udine li 7 febbraro 1741

Nota, che nel nostro casale, detta la Casa Matta in Avarolo, è stata infezione di animali bovini, per la quale ne sono morti 14 e 4 soli ne sono restati vivi per volere divino, doppo aver avuto l' istesso male degli altri, il quale preghiamo il Signore Dio per sua infinita misericordia a tener per sempre lontano — questo male di flusso è statto portato di altri animali infetti, per la poca carità, che hanno avuta, chi li ha condotti.

Udine li 9 febbraro 1741

In questa sera di giovedì grasso S. Eccellenza Luogotenente colli nobili di questa città hanno fatto una festa particolare alle cameriere nella casa, che hora abitano li Guerra librari sul fisco, e le gentildonne sono state a vederla. — Dicono che il Luogotenente si è mutato tre volte di camiscia per la frequenza del ballare, e oggi poi dopo pranzo, è partito col conte Zuane Antonini per Capo d' Istria invitato là ad una festa del Podestà.

Udine li 22 febbraro 1741

Nota, che la santità di N. S. Papa Benedetto XIV ha dispensato un universale giubileo per implorare dal Signore Dio la sua assistenza per il buon governo della Chiesa, ed insieme a concedere un cattolico imperadore de Romani, per la morte di Carlo 6° come si vede a carte 9 (19) ed hoggi s' è fatta la processione, alla visita delle 3 chiese, Duomo, Ospitale maggiore e le Grazie; ma con un vento grandissimo, tanto però intervennero i Mn.r Patriarca e S. Eccellenza, con gran concorso — La limosina di tutte 3 queste chiese è stata di L. 1074.

Udine li 16 febbraro 1741

Nota, che per dissapori e contrasti fra il Co. Bernardino Beretta e suo fratello Co. Antonio, e la cognata, è uscito quello di casa propria, ed è andato ad abitare nella casa del Co. Francesco suo cugino, in androna Savorgnana, il quale ha trovato giusto mezzo per pacificarli; ed esso Co. Francesco Beretta è passato ad abitare nella casa appresso il Co. Antonio, e sua moglie, in un appartamento però separato, ove vive a modo suo, senza dipender da questi altri, cosichè mangia solo, ha la sua solita servitù e fa come faceva quando era nella sua casa. Il Co. Antonio poi deve corrispondere al Co. Bernardino pel suo mantenimento 900 ducati. Da questi si può apprendere non poter darsi felicità in terra, poichè si può dire che avevano tutto, ma la pace che è il fondamento di quella, non ha avuto luogo.

Udine 11 marzo 1741

Nota che hoggi alle ore 17 Pietro Tracogna cortellino ha ammazzato sul portòn di Grazzano il Sig. Vincenzo Mani Veneziano, ma stava in Udine colla famiglia ed aveva negozio di corame, mezzo il dazio delle becherie, cosicchè se la passava da galantuomo. Questo sig. Mani per l' abito che aveva di dire ad ogni incontro una parola *impropria* cioè B. C. (becco cornuto ?) l' ha molte volte replicata a questo detto cortellino, che già era maritato; senza *emendarsi* perciò con una scopiettata nella schiena l' ha fatto restar sulla botta, senza che neppure arrivi a tempo il Pievano dell' Ospitale coll' oglio Santo. Ed esso s' è ritirato a Gonars sotto l' imperio. Da questo impari ogn' uno a custodire con gelosia la lingua, col non proferirci parole pungenti, acciò che non abbia a provare lui le maggiori punture.

Udine, li 17 marzo 1741

Hoggi hanno seppellito in castello un prigione, che s' è lasciato tentare di ammazzarsi solo, tagliandosi la gola; ma non ha potuto morire subito, perchè il coltello non ha fatto l' ufficio bene.

Udine li 3 aprile 1741

Nota, che in questa sera è andata in palco, in teatro, una compagnia di comici, li quali per l' addietro hanno fatto solo i ballerini di corda, ed ora si esercitano anche in rappresentare.

(Fine dell' anno 1741).

Udine li 17 gennaio 1742

In questa notte verso l' hore 9 fu scoperto un incendio, con grande conseguenza nel borgo di Grazzano, in casa del sig. Alessandro Verona, capellano della Confraternita del S.S. Sacramento del Duomo, senza mai aver potuto sapere il principio di questo fuoco, quale per se stesso, non è stato troppo

vorace nel far danno alla casa; ma il gran fumo, penetrato nella camera di sopra, dove dormivano due sue sorelle, levandogli a queste poverette il respiro, immediatamente restate soffocate, ed assieme con esse un cagnolino. La serva, accorta del fuoco, si gettò, con qualche danno dalla finestra, e salvò la vita: ed il sig. Alessandro non era in casa, perchè stava ad assistere il sig. Francesco Cassini suo zio, moribondo.

Ognuno può considerare, qual effetto facesse un tal sensibile accidente a questo fratello, restato solo. Ed esso abita coi signori Cassini. Si renda più compassionevole questo caso, per la seguente circostanza che non è da tacere: Una di quelle povere Sig.re, la più giovane, di circa 35 anni era maritata in un Farlatti di S. Daniele, e la sera precedente a questa disgrazia era venuta in Udine, per trovar l'altra sorella — che da certi dolori era obbligata a letto, ma invece di goder la loro compagnia in questo mondo, andarono, sperando in Domino, a goderla, come spero, eterna e felice nell'altro.

Udine 5 febbraio 1742

Sua Eccellenza Sig.r Girolamo Gradenigo terminando quasi col carnevale la sua dimora in questa città, essendo già passato il tempo del di lui felicissimo reggimento ha voluto lasciare memoria di sua generosità a tutti, e nobili e cittadini e forestieri, col fare in questa sera una sontuosa festa da ballo nella gran sala del castello, fatta con delicato dissegno, abbondante di lumi, di specchi, di replicati rinfreschi, per i passeggeri, alla quale intervennero un buon numero di dame e quasi infinito di Cavalieri. L'Eccellenza Luogotenente per il primo ballò, ed ebbe il conte Filippo della Torre l'onore di servirla, col qual ballo incominciò la nobile festa verso l'hora prima della notte, e fu continuata fino le 12 della mattina seguente: della quale sono restati tutti, come io suppongo, soddisfatti.

Udine li 24 detto

L'Eccellen.ma Luogotenente accompagnata dalle gentildonne di corteggio, hoggi dopo pranzo, è andata a ricevere la SS. Benedizione alli R.R. P.P. Barnabiti, indi è passata camminando a visitare le Nobb. Madri de S. Spirito, colle quali s'è trattenuta fino le hore 24 e poi doppo un breve giro per la città s'è portata per l'ultima volta a godere la conversazione di questo casino, il quale nel corso della sua permanenza in questa città, ha più volte colla sua persona onorato.

Udine 1 marzo 1742

In questa notte di ½ quaresima è arrivato all'ora solita per nuovo Luogotenente l'Eccell.mo Sig. Marco Contarini, detto del Scrigno, successore dell'Eccell.mo Sig. Girolamo Gradenigo, il quale è andato a fermarsi questa sera nel palazzo dei Nobb. H.H. Co: Manini in borgo S. Maria: fra i quali sono passate le solite visite di formalità.

Col retto governo praticato dall'Eccell.mo Gradenigo, si aveva tirato l'affetto del popolo, che nella sua partenza l'accompagnò per ringraziamento con continui Viva!! La nobiltà poi presa oltremodo dalli di lui tratti gentili e cortesi provati continuamente nelle domestiche conversazioni, e dalla Dama e fratello assieme, hanno voluto dargliene un vivo contrassegno di loro gratitudine ed amore rispettoso, prima della loro partenza da questa città, presentandogli, in una raccolta di varii autori, componimenti poetici, in un straordinario volume le giuste lodi, e sincere, esprimenti per fedele testimonio della perpetua memoria, che conserveranno del gloriosissimo di lui reggimento: anzi per maggiormente dargli ciò a conoscere, Venerdì, giorno di sua partenza e gentildonne e gentiluomini, unite le loro carrozze in numero di 30 o 40, li hanno accompagnati fuori della città, al rimbombo della moschetteria e dei bombardieri, fino sui prati ove si sono per ultimo congedati e congedate con egual accoramento, senza poter proferire parole nè sua Eccellenza di ringraziamento alla nobiltà e poche la nobiltà d'ossequio a Sua Eccellenza: ma li più intimi sono andati in quella notte a Persereano, e tre anche fino a Porto: cioè conte Eusebio Caimo; Co. Gian Luigi Antonini e il D.r Gio. Batta di Montegnacco *Giolim* (sic). Riposato due giorni poi S. Eccel.za Contarini, Domenica seguente fece il pubblico ingresso, accompagnato da moltitudine di nobiltà e popolo. Diede prima di partire un abbondantissimo rinfresco di biscottini, paste di più sorte, chiocolate, cafè, acque, rosolini, pomi, d'ogni qualità impiltriti e tutto ben disposto, e tale lo repplicò il dopo pranzo, nella visita che gli rese Mon.re Ill.mo Patriarca. Questo Luogotenente ha l'Eccell.ma sua madre e moglie con due figli maschi e due femmine piccoli, con un numero grandissimo di famigliari, fra gli altri una damigella, due abbati ed un Eccellente filosofo secolare, virtuosissimo, onde v'è di poter credere un ottimo governo in riguardo al pubblico, ed un reggimento tutto trattabile, in riguardo alla nobiltà, la quale già continuamente va alla conversazione, tanto le gentildonne che i gentiluomoni, e ne ricevono finezze veramente da grandi.

Udine li 22 marzo 1742

Nota che in questa sera di Giovedì Santo, doppo il giro fatto dalla processione del SS. Crocelisso, nella visita dei Santi Sepolcri, si ridusse a sentire la solita lode, recitata settimanalmente dal P. Bonfili Barnabita, nella

chiesa di Sant'Antonio Abate, essendo Priore il Co. Guglielmo Monaco, col quale li P. P. di San Francesco, nella cui chiesa si voleva far questa funzione, presi di vano pontiglio gl'anno negato il luogo — là però è riuscita benissimo senza li frati.

Udine 27 marzo 1742

Nota che hoggi terza festa di Pasqua, Mons. Illmo Rev.^mo Patriarca Daniele Delfino, servito da tutti li signori della parrocchia, si portò a benedire la nuova chiesa del SS. Redentore, ove parimenti celebrò la prima Santa Messa, e a chiunque s'accostò, distribuì la S.S.^ma Comunione. Doppo Monsignore, celebrarono tutti, e continuano a celebrare sull'altar maggiore, finchè sia perfezionata la chiesa; e si spera che l'istesso Patriarca, sarà a tempo di consacrarla, che così sia a maggior onore e gloria del nostro S.S.^mo Redentore.

(Continua).

PENSI A TE

(Dialetto di Gorizia).

Pensi a te, çhàra Mariuta,
Cuànd la luna splend in cìl,
E nel pràt, fra la jarbuta
Saltuzzànd a çhanta il gril.

Pensi a te, ne la matina,
Cuànd l'Aurora indòra il màr,
E la dònda matutina
I fedej clàma a l'altar.

Pensi a te, cuànd il sorèli
Batt la plena in firmamènt;
Io mi sinti manco vièli . . .
Torni zòvin, soi contènt . . .

Cuànd ti zerçhi cul pensièr
A Gurizza, lùg ninìn,
E no viodi l'ora invèr,
Di tornami a te vizin.

Rico.

Une legende che a voress spiegà l'etimologie

di Ruigne, Osöf, Glemone, Artigne, Tarcint e Nimis

(Dialett di Glemone).

Cuand che Gisulfo al savè dal avicinasi di Cacan, il teribil capo dai zingars Àvars, al fasè vignî in premure a Cividät duçh i Çhiapitanis dal Ducät, par respìnçilu; e sicome lis uardis ai confins i contàrin che il nemî al avanzave continuamentri cun tune turbe spaventose di uerîrs, podeis dome imaginasi cemud che al foss in agitazion.

— Bisugne partî — ai diserin in coro i Çhiapitanis; — il Nemî nol spete nissun, e bisugne distruçilu prime che al passi la Postoime.

— Sì, sì; partin pür — rispuind Gisulfo — ma... e s'i dovessin pierdi? Cheste volte mi sint un brutt presentiment dala vitorie....

— Nol sarà mai vêr che i Longobärds a vevin pöre di Cacan...

— Biell il vuestri coragio! Ma se i restassin batuds, ce saráial di Romilde? dai nestris frutz? dal tesäur dala famee?

— A son pür i çhisçhei! Ce cu' è di pericul si mande súbit in salv in tai çhisçhei.

— E cuai sono mo' i plui sigürs?

— Eco culì i çhisçhelands da l'alte, — osservà il capo dai scudîrs.

In chell a si avanze un bocon di om alt e uessüt, cula barbe rosse e i voi celesçh; e Gisulfo a lui:

— « O fedêl, dai plui fedëi; tu cognóssiz il perícul in cui ue' si çhiatín; cemud ósal il to païs? si puédial ve' ripär tal to çhisçhiell?

— Comandait, ecelenze, la me vite a iè par vo'; e in cuant ala posizion sigure dal gno païs, baste di': *Reunia.*

— No capiss la peraule; ce vuelial di' *Reu... Ruigne?*

— *Rege-unica*, ecelenze: la mior, la uniche localitad che a si veve riservade pal Re.

— Alore va preparile che i scugnarin aprofità.

— E tu, ce mi distu dal to luc? — domandà a un second cavalîr: un tracagnott sula trentine, cul näs fracuiät e il cuell pelös.

— *Osóph!* — rispuind chest, in presse in presse.

— E *Os-óf* ce vuelial di'?

— *Cret-alt, ecelensa*, sula *gravata* dal Tajament.

— E bastaressial...

— Cuand che vo' o sës paron d'Osóph, corpo dal Sacrabolt, podês di', *çénçha sbáglio: Forteçha gnostra e gravata gnostra!*

— No mi displäs la presunzion.

E rivolt a un altri:

— E vo' cui grifs sott lis dalminis, parcè dopraiso chei impresçh? Söso in *rive*, veso *cleve* in tal païs?

— *Cleve?... Clevone!* A ià il non cun sè *Glemone*, — rispuind un veçho mosçhiardin dal çhiäv spelät. — Lassù durant l'unvier a s'inferin lis gialinis; mah... al è po un puest sigür: nò sávis, nè mazz, nissun ientre in ta Çhiase dai Corvazz.

— Sfidi io!...

— E chel là, da boçhie stuarte, áial in buinis condizions il so ridott?

— Al ò *fett* nüv il gno çhisçhell; nol ò ridott: *Arx-nea.*

— Va ben, va ben; ma si puedial fidàsi? ósal stät provät?

— Altro che *fidèsi!* Dös *vóltes* al è *stèt provèt.* E la vuestre femine e vuestre *mèri* no podaressin *chialè* un sìt plui *adatèt* di *Ertigne.*
— Ma no si disial Artigne? *Arthinea?*
— *Ertigne, Ertigne*, sior sì ecelenze.

— E vo' chi stais vizin dai Sclavs, veso muris, veso fuessis? — domandà a un altri lune di giambe e ben plantät.
— Al è *txint* di tre mürs il nestri fuart: *Tertxentum;* e da la Tör al Chiampeón, un sol pinsir e un sol paron.
— Uhm!... E chell che a disin di *Tar-cint:* Biel paîs, ma triste int?.....
— No iè vere: une calunie di Tresésin.

— E tu chi tu stäs sula Malino, puedistu scuindi e tignì dür?
— Oh Diu! *Nimis:* une vore, une vore. Cal chiali ve': lassù par difindi il fuart a bastin lis feminis.
— Infati, cumò mi ricuardi: *Nimis honoratae sunt!* Tu ás rason...

Gisulfo al voleve sintì anchie il Chischelan d' Invilin; ma viodüt che al veve la gose, par no spaventà Romilde che a iere in cinte, lu rimandà in Chiargne.
Tal doman al partì par la uere; la so int invece cui tesàurs si rifujá, un poche par lüc, in tai chischei da l'alte, che dopo d'alore, a ián simpri conservat chell non.

(Dagli scritti d'un anonimo).

Le buteghe de vile

— *Un carantan di zùcar e un di sàl*
'o paiàrai doman....
— *tu cè ùstu vè?*
— *l'à di mètimi el uèli in tal feràl*
— *ninine, anchie 'l... pevèr?...*
—, *mi pâr c'un dè.*
— *Cè mi stàel à chialà come un cocàl?*
su-po' c'al pesi un chilo di caffè!...
— *biondine, cui ti à fatt chel biell gurmàl?*
— *chiar lui c'al fasi prest.... voi vie, laffè!*
— *ma benedetis!... pront! soi pur culì...*
— *un carantan di pèvar e un di ris!*
— *cè uèlie vè le stelè des fantatis?*
— *un rochèl di fil neri par cusì.*
— *chiale se ti va ben mo, paradis...*
— *maladet! c'al stei fer cun ches manatis!*

Medeuzza, 1904.

ANTONIO BAUZON.

NOTE STORICHE FRIULANE

1811,.. febbraio. Ogni funzione dovrà terminare mezz'ora avanti l'*Ave Maria.* La funzione a mezzanotte di Natale potrà farsi a porte chiuse senza intervento di popolo. (Ar. Parr. Attimis).
1811, 9 giugno. *Te Deum* cantato per la nascita di un principino. (Ar. Parr. Attimis).
1811, 17 agosto. Licenza di benedire la cappella Mangilli sulla Marsura di Magredis. (Ar. Parr. Povoletto).
1811, 18 dicembre. Si ordina, che la Messa di Natale si trasferisca da mezzanotte all'aurora. (Ar. Parr. Attimis),
1812, 15 ottobre. Mons. Arcivescovo ordinò *Te Deum* per le vittorie contro i Russi. Quest'anno il Governo comandò che fossero riempite di terra le sepolture nell'interno delle chiese. (Ar. Parr. Attimis).
1813. Il co. G. B. di Colloredo insieme col Vic. Curato di Lauzzana elegge il cappellano in questo luogo. (Ar. Parr. di Lauzzana).
1813, . . . febbraio. *Te Deum* cantato d'ordine dell'Arcivescovo per la pace fra Napoleone e Pio VII. (Ar. Parr. Attimis).
1813, 31 marzo. L'Arcivescovo ricorda ai *coscritti* il dovere di obbedire al Sovrano. In maggio si cantò *Te Deum* (quanti!) per la vittoria di Lutzen. (Ar. Parr. Attimis).
1813. La funzione di Natale rimessa a mezzanotte (c. s.)
1814. Dai consorti di Cucagna viene incoata lite al Demanio per lo stabile di Belvedere di Torre, che apparteneva all'estinta famiglia dei Partistagni. (A. Z. ex P.)
1814, 20 aprile. La Curia ordina che la p. v. domenica si canti il *Te Deum* pel ritorno di Pio VII dall'esilio, e che per 3 dì si suonino le campane dalle 5 alle 6 pom. (Ar. Parr. Attimis).
1815. Furto sacrilego perpetrato nella chiesa di Ronchis di Faedis. (Ar. fabbr. Faedis).
1815, 30 agosto. Si vietano le mattinate o battarelle, vulgo *sdrondenàde.* (Ar. Parr. Povoletto).
1816. Frequenza di furti nelle chiese. (Ar. Parr. Attimis).
1816. È proibito ai parrochi esiger tasse per estrazione di atti di nascita ecc. tanto dai Registri civili, che canonici. (Ar. Parr. Nimis).
1816, 17 aprile. La delegazione ordina rigorosa custodia dei vasi sacri a motivo dei molti furti. (Ar. fabbr. Magredis).
1816, 30 agosto. Peternelli Andrea, pittore di Forame, per a. L. 20,50 *ristaurò* tutte le pale della chiesa di Ipplis. (Ar. fabbr. ivi).
1817. Questua per la città di Scherdingh (Circolo dell'Enno nell'Austria superiore) distrutta dal bombardamento nel 1809. Si proibisce ai parrochi di disporre, vendere ecc.

alcun oggetto d'arte delle chiese senza autorizzazione. (Ar. Parr. Nimis).

1817, 27 marzo. La Curia intima a quei di Siacco di provvedersi cappellano entro due settimane per la celebrazione della messa festiva. Diversamente sarà levato il SS.mo da detta chiesa, non potendo essere sacramentale una chiesa priva di messa nelle feste. (Ar. Parr. Povoletto).

1817, 25 giugno. Alla gente estenuata dalla fame si permette l'uso dei latticinj, a riserva delle vigilie dell'Assunzione e Natale. (Ar. Parr. Attimis).

1817, 4 agosto. Grande mortalità in Forame, e difficoltà di personale per le sepolture. (c. s.)

1817, 18 settembre. Nel regno Lombardo-Veneto si dà esecuzione alla risoluzione 1784; che cioè i vescovi nelle visite non sieno d'aggravio ai parroci. (Ar. Parr. Attimis).

1817, 1 ottobre. Il Commissario di Faedis ordina, che nella p. v. domenica 5 corr. si faccia nelle parrocchie funzione solenne con discorso, suono di campane ed intervento delle Deputazioni comunali per l'onomastico di Francesco I.° che ricorre ai 4. (Ar. Parr. Attimis).

1818. L'Imperatore vuol ripristinare in Friuli alcuni ordini religiosi. Circolare che vieta di suonare le campane durante i temporali. Il Commissario di Faedis proibisce le maschere notturne. (Ar. Parr. Nimis).

1818, 5 marzo. Divieto di portar alla chiesa i defunti colla bara scoperta. Questa proibizione si rinnova dalla Delegazione ai 15 settembre 1819 N.° 12895. (Ar. Parr. Attimis).

1820. La Fabbriceria di Magredis elargì L. 190 alla chiesa vecchia di Povoletto, per *refrigiarla, essendo miserabile, piena di passività, per la ricostruzione di essa chiesa, qual era cadente con grande pericolo.* (Ar. fabbr. Magredis).

1822, 15 giugno. La I. R. Delegazione riserva a sè il permesso dei balli. (Ar. Parr. Attimis).

1822, 27 luglio. La Delegazione ordina la chiusura dei campanili, finite le funzioni (c. s.)

1823, 23 settembre. La Delegazione ordina che sui bivii si pongano le tabelle indicanti la direzione delle strade. (Ar. munic. Nimis).

1825, 19 febbraio. Il delegato Stratico sotto il protocollo N. $\frac{1080}{85}$ R. IV scrive al capitolo di Cividale, che qualora esso capitolo ricusi dare l'*Istituzione canonica* ai suoi vicarii curati, non verrà loro corrisposto il sussidio di congrua. (Otium For. XXVII - in fine).

1825, 6 settembre. Essendo riaperto il monastero delle Benedittine di Cividale, soppresso nel 1810; si assegna la domenica II di settembre pel trasporto delle S. Reliquie, già depositate nella collegiata. (R. Arch. Cicivale).

1827, 25 luglio. L'autorità provinciale di Gorizia riconosce per *domenicali* le decime che il capitolo di Cividale ha in Pletz e Tolmino; permette quindi l'esazione a norma dell'Ordine 1 settembre 1784, S. V. (R. Arch. Cividale).

1830, 17 aprile. Cessione del convento ai P.P. Cappucini di Udine. (Not. Nicolettis Fr. Ant. A. N. U.)

1832, 21 aprile. Mons. Lodi accorda la funzione della S. Spina in Faedis, a patto che non si balli. (Ar. Parr. Faedis).

1834, 30 agosto. Pecolle di Cergneu sotto la Deputazione di Attimis. (Ar. munic. Nimis).

1836, 26 Settembre. Si notifica che l'Imperatore e l'Imperatrice cingeranno la corona d'Ungheria. Comparsa del cholera in Friuli. (Ar. mun. Nimis).

1844, 7 marzo. Mons. Lodi, rigetta l'Istanza di quelli di Bellazoia, fissa in Magredis le messe festive del Cappellano locale. (Ar. Parr. Povoletto).

1850, 17 agosto. Riduzione di legati per S. M. di Zucco sopra Faedis. (Ar. Parr. Faedis).

1852, 3 maggio. Il parroco Leonarduzzi col consenso dei nob. Patroni concentrò in una le tre mansionerie di Faedis: I.a SS. Giovanni e Giorgio — II.a SS. Giacomo e Cristoforo — III.a dello Spirito Santo. (Ar. Parr. Faedis).

FINE. Sac. P. Bertolla.

NOSTALGÌA

Jo pensi simpri a te citàd zentil,
Ai toi zardins, al to çhisçhell merlàt,
Al biell, cuièt to Isunz color di cil,
E ai mèi che duarmin nel to gnov sagràd.

E jo deplori chist me stàt civil
Che il mond mi fas zirâ da disperàd,
E vài de la me vita il curt avril
Passàd lontan lontan da me citàd.

E pur a son diviars, di çhav torond,
Che invidìn la me sort e i miei viasùz,
E crodin che il plazè si çhati in fond

A l'Egitt o su in cima al Cimborìz . . .
Disgraziàz! La plui biela çhòssa al mond
L'è di restà dulà che si è nassùz.

Rico.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*

Udine, 1904, Tipografia di Domenico Del Bianco.